

Un papa “glocal” per una reciprocità generosa e arricchente

di Fabio Ciardi, o.m.i.

Vescovo di Roma e insieme Pastore di una Chiesa senza frontiere, papa Francesco unisce l'attenzione alla dimensione locale e universale della Chiesa. Indicazione utile per l'attuale tensione nella vita consacrata tra decentralizzazione e unità.

“Glocal”. Il neologismo, coniato dal sociologo Zygmunt Bauman, mi è venuto alla mente leggendo l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. La glocalizzazione o il glocalismo – barbara traduzione italiana – tendono a comporre globalizzazione e localizzazione come esigenze correlate della società contemporanea: tutelare e valorizzare identità, tradizione e realtà locali nel più ampio orizzonte mondiale.

Vescovo di Roma per una conversione del papato

Ho associato la parola “locale” a papa Francesco quando, dal primo istante della sua elezione, ha dato rilievo al fatto che gli veniva conferito un compito d'ordine locale: era stato nominato vescovo di Roma. Tale si è subito dichiarato, la sera stessa, dalla loggia vaticana, rivolgendosi alla folla radunata in piazza San Pietro. Nel suo saluto ha volutamente ommesso la parola “papa”, che richiama la funzione universale del ministero petrino. Da allora, in quanto vescovo di Roma, nelle omelie e nei discorsi, ha continuato a usare esclusivamente la lingua italiana, nonostante sappia parlare altre lingue, a cominciare da quella materna, lo spagnolo. Tanti dei suoi gesti concreti tendono a demitizzare un'immagine troppo ieratica del papa. Nell'Esortazione apostolica invita a non parlare «più del Papa che della Parola di Dio» (n. 38), affermazione ovvia, ma non molto ricorrente nel linguaggio ecclesiastico precedente.

«Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria».

Come tiene a sottolineare che è vescovo di Roma, così papa Francesco mette sempre più in luce la responsabilità e la corresponsabilità degli altri vescovi locali, avvertendo, come afferma esplicitamente nell'*Evangelii gaudium*, «la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”» (n. 16). Si tratta, a suo giudizio, di «una conversione del papato»: «A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione» (n. 32). Nello stesso n. 32 ripete la necessità di «una conversione pastorale» da parte del papato e delle strutture centrali della Chiesa universale. Riferisce in proposito il pensiero del Concilio Vaticano II che le Conferenze episcopali, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, «possono “portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente”». Ma questo auspicio «non si è ancora pienamente realizzato, perché non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria».

Pochi numeri prima Francesco aveva affermato: «Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”» (n. 16). Analogamente scrive che «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi” (n. 51). Un ulteriore segno rivelatore della sua volontà di collegialità sono le frequenti citazioni e i riferimenti ai documenti dei vari episcopati che appaiono nella sua Esortazione. Prima di tutto alla V Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano

e dei Caraibi e al *Documento di Aparecida* del 31 maggio 2007; egli stesso ne aveva curato la redazione; ma anche al *Documento di Puebla* (23 marzo 1979). Riferisce inoltre il pensiero delle Conferenze episcopali e delle loro commissioni di studio degli Stati Uniti (n. 64, 220), Francia (n. 66, 205), Brasile (n. 191), Filippine (n. 215), Congo (n. 232), India (n. 250), Argentina (n. 263). Anche quando cita le esortazioni apostoliche post-sinodali pontificie, ha sempre cura di ricordare che sono stati i vescovi a suggerire quella o quell'altra affermazione, così per *Ecclesia in Oceania*, in *Africa*, in *Asia*, in *Medio Oriente*, in *Europa*.

Nello stesso tempo, riferendo il pensiero dei diversi episcopati, il papa mostra di possedere uno sguardo e un interesse universali. L'affermazione del suo essere vescovo di Roma e della volontà di decentralizzazione, che colloca al loro giusto posto gli episcopati locali, non contraddice la sua vocazione universale. Perché vescovo di Roma è pastore della Chiesa universale. Lo dice innanzitutto, anche se indirettamente, indirizzando la sua lettera a tutti i vescovi, presbiteri e diaconi, persone consacrate e fedeli laici. Si rivolge a tutta la Chiesa e a tutte le Chiese, mosso dalla sollecitudine universale che gli è propria. Inoltre, se cita gli episcopati mondiali, molto più cita i suoi predecessori, a cominciare da Paolo VI.

Pastore di una Chiesa senza frontiere

Proprio in questa Esortazione c'è un passaggio nel quale egli afferma esplicitamente la sua missione "globale": là dove invita a prestare attenzione e a essere vicini alle nuove forme di povertà e di fragilità. In esse siamo chiamati a «riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati». Dopo aver enumerato varie povertà, papa Francesco nomina i migranti che, appunto in quanto tali, non sono più localizzabili in una Chiesa locale, trovandosi sbattuti da un Paese all'altro. Chi è il loro pastore? Egli stesso ne rivendica l'appartenenza e rivela il suo cuore paterno capace di andare al di là delle frontiere: «I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti» (n. 210). Mentre scriveva queste righe avrà forse pensato alla sua visita a Lampedusa, o all'esperienza della propria famiglia naturale? La sua paternità qui si confonde con la maternità, che come tale abbraccia il mondo intero: "Pastore di una Chiesa senza frontiere". Il vescovo di Roma, perché così locale, appare più che mai globale, nel superamento della tensione tra globalizzazione e localizzazione di cui parla al n. 235, evitandone i due estremi: un universalismo astratto da una parte, un museo folkloristico dall'altra. Il rischio maggiore sembra quello di lasciarsi intrappolare nel particolare, fino ad essere «condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini». Ed ecco la felice conclusione:

Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia.

Cuore universale e piedi piantati nel particolare, concretezza e adesione al proprio luogo senza perdere la prospettiva del mondo intero.

Il principio che "il tutto è più della parte" potrebbe non essere condiviso e apparire riduttivo, se non fosse letto nel suo contesto. In effetti la parte può contenere il tutto. Non siamo tuttavia davanti ad un'affermazione di ordine filosofico, quanto ad una istanza che vuole fugare ogni miopia particolaristica incapace di prestare attenzione alle esigenze, alle istanze, alle problematiche e agli apporti arricchenti proveniente dal di fuori; un egocentrismo che impedisce di offrire la propria esperienza, i propri doni, il proprio aiuto a chi vive in altri contesti. È l'invito a respirare nel vasto orizzonte della reciprocità generosa e sempre arricchente.

Una tensione salutare all'interno degli Istituti

L'oscillazione pendolare tra l'accentuazione della dimensione universale e quella particolare all'interno della Chiesa, è presente anche all'interno del fenomeno della vita con-

sacrata, proprio perché espressione della Chiesa. Il fenomeno è talmente evidente da non necessitare di esemplificazioni storiche. Oggi il pendolo è decisamente orientato verso la decentralizzazione degli Istituti di vita consacrata. L'attenzione all'inculturazione, alla contestualizzazione, al progetto locale, all'assunzione delle proprie radici ambientali si presenta decisamente più interessante e più forte rispetto all'esigenza di un progetto e di un indirizzo unitari, di una identità comune.

Questa tendenza è evidente soprattutto nel campo del governo, sempre più decentralizzato. Molte competenze, un tempo detenute dal governo centrale, ora vengono delegate a quelli locali. Il governo generale spesso non ha più sufficiente capacità o forza per intervenire autoritativamente nelle questioni delle diverse unità periferiche; anche potendolo, vi si astiene positivamente nel rispetto delle autonomie. Appaiono sperequazioni economiche, con conseguenti livelli di tenore di vita molto diversi da regione e regione. I concreti programmi formativi, anche in presenza di una *Ratio formationis* comune, di fatto sono diversificati, sempre più adattati alle culture e ai progetti locali. Lo stesso per le scelte e le prassi pastorali. La forza centrifuga è decisamente più forte di quella centripeta.

Si tratta di un fenomeno che possiamo leggere in tutta la sua positività. In passato si è rischiato di confondere identità con uniformità, fedeltà con ripetitività, con quell'aborrito "si è sempre fatto così" stigmatizzato da papa Francesco (*Evangelii gaudium*, 33). Il carisma domanda di essere vissuto in modo nuovo, in contesti nuovi, con quella creatività e adattabilità che sono nella sua natura di esperienza evangelica storica. Nello stesso tempo non mancano i rischi e le apprensioni. Il radicamento nel territorio può portare ad una tale autonomia da far apparire gli Istituti più come confederazioni di Province o analoghe entità locali che come corpi unitari.

Non è questo il luogo e il momento per affrontare criticamente questo tema, la cui soluzione, qualunque essa sia, determina il futuro della fisionomia della vita consacrata. Papa Francesco, parlando dell'esercizio del suo ministero, offre indirettamente delle piste di riflessione. L'accento, in consonanza con l'orientamento del Concilio Vaticano II che tanto ha valorizzato la Chiesa particolare, sembra portarsi sul locale e domanda inventiva nell'assumere l'eredità del carisma e passione per la propria gente. Senza con questo farsi imprigionare dall'ambiente e della problematica circostante. L'attitudine richiesta è piuttosto quella di aprirsi al dono delle altre esperienze, al diverso che giunge dalle differenti parti dell'Istituto, per lasciarsi arricchire da essi; di aprirsi, donando a propria volta la propria esperienza agli altri fratelli e sorelle dell'Istituto nelle diverse parti del mondo; per un arricchimento reciproco, una conoscenza sempre più profonda delle possibilità insite nel carisma.

Occorrerà pensare a specifici agenti di scambio e di comunione, ad un modo nuovo di esercitare il governo, a individuale icone e simboli capaci di essere condivisi, a trovare forme di narrazioni identitarie. Non possiamo arrenderci davanti a tendenze unidirezionali che lacerino l'unità o che la coartino nell'uniformità. Anche noi come il papa pienamente calati nel nostro ambiente e insieme dilatati sull'umanità intera: comunità locale e senso di appartenenza all'unico corpo.